Dal vescovo di Concordia-Pordenone, «le quattro virtù del tempo di crisi»

DA PORDENONE

«A tutti è chiesto di stringere la cinghia, visti gli attuali problemi economici e sociali. Sobrietà, vigilanza sugli sprechi e moderazione nell'uso dei beni che abbiamo». Lo ha detto il vescovo di Concordia-Pordenone, Ovidio Poletto, indicando in sobrietà, solidarietà, legalità e speranza le «quattro virtù del tempo di crisi». La sobrietà, ha detto nella festività di San Marco, patrono di Pordenone, «diventa anche un volto concreto dell'attenzione ai più provati. Sapremo difendere e promuovere la dignità della persona anche per quanto riguarda il diritto al lavoro, e il futuro della collettività, se riusciremo ad avere uno stile di vita credibile ed eloquente». La solidarietà «va tradotta in scelte di corresponsabilità ad ogni livello (ad esempio fra lavoratori, sindacati e imprese) e nel coraggio della lungimiranza per elaborare progetti e avviare iniziative, tenendo sotto osservazione le situazioni di maggior disagio e che richiedono interventi più urgenti». Soffermandosi sulla legalità, Poletto ha evidenziato la necessità del rispetto delle regole della convivenza civile, respingendo ogni forma di intolleranza e discriminazione. «L'augurio che vorrei formulare - ha concluso - è che attraverso la crescente collaborazione fra tutte le componenti della società civile e della comunità cristiana presenti nella nostra città, si rafforzi un tessuto sociale di accoglienza, rispetto, giustizia , fraternità e pace». (F.D.M.)

Per Ovidio Poletto «sobrietà, solidarietà legalità e speranza», sono le scelte da fare

Bagnasco ai nomadi: vi porterò nel cuore

Il cardinale di Genova in visita ai campi rom della città: è l'ora della reciproca accoglienza e di una convivenza serena

GENOVA. «Reciproca accoglienza», «coscienza comune», «convivenza»: sono i termini usati ieri dall'arcivescovo di Genova e presidente della Cei, Angelo Bagnasco, in occasione della visita al campo nomadi di Genova-Molassana. La visita è stata fatta in occasione della visita pastorale che il porporato sta compiendo ai diversi vicariati della diocesi. «La convivenza e la coesistenza – ha affermato il porporato – devono diventare veramente realtà e non essere solo parole o ideali». Nel campo vivono 38 bambini, 22 donne e 20 uomini. A loro il cardinale ha detto che quella attuale «non può essere una sistemazione permanente» tanto che, al termine dell'incontro, ha affermato: «porterò nel mio cuore e nelle mie preghiere il vostro desiderio di uscire di qua» e, «molto volentieri, porterò nelle sedi competenti le vostre richieste, con una parola ed un incoraggiamento». I nomadi hanno presentato al cardinale il loro modo di vivere, le loro esigenze, le loro richieste ed i loro ideali. A loro ha spiegato che «è necessario dare delle risposte, da tutte le parti, per una convivenza il più possibile serena, produttiva e positiva». Una risposta che deve essere ricercata con «tranquillità, serenità e con la volontà di una reciproca accoglienza». La visita del cardinale è un ulteriore tassello che suggella l'opera che la Chiesa genovese porta avanti ormai da diversi anni tra le comunità nomadi presenti sul territorio grazie, soprattutto, all'opera della Comunità di Sant'Egidio: «una presenza fedele» l'ha definita il cardinale. Grazie alla collaborazione tra le istituzioni locali, le scuole, e le associazioni i bambini della comunità nomade di Molassana sono sempre più integrati nel territorio tanto che alcuni di loro partecipano alle attività dell'oratorio organizzato dal parroco della vicina chiesa di San Rocco, don Marco Rapetti, il cui obiettivo è quello di coinvolgere i piccoli rom favorendo l'integrazione. E proprio l'integrazione è l'obiettivo dei membri di questa comunità che, nel messaggio di saluto al porporato, ha spiegato che «il popolo rom è qui in Italia per migliorare le condizioni di vita nel rispetto di tutti» e che «l'obiettivo del nostro gruppo è l'integrazione totale».

Adriano Torti

LA TRAGEDIA E LA MEMORIA

A Cava de' Tirreni, in Campania, le religiose hanno ripercorso la vicenda della giovane donna in stato vegetativo che hanno assistito per 16 anni L'arcivescovo Soricelli: colpiti da questa dedizione

«Eluana? Hanno tentato di alterare la verità dei fatti»

Le suore Misericordine di Lecco a un dibattito dei Medici cattolici
«Per noi non è mai stata un caso. Ma qualcuno voleva proprio questo»

DA CAVA DE' TIRRENI (SALERNO)
VALERIA CHIANESE

Il ricordo di Eluana palpita vivo negli occhi delle suore che per lungo tempo l'hanno accudita. È lei stessa, la donna assistita, coccolata, curata con amore per 16 anni, è viva, presente, reale, nelle parole tenere e sussurrate, nei sorrisi che si indovinano commossi di suor Annalisa Nava, Madre generale delle Suore Misericordine e di suor Rosangela Ferrario. La storia di Eluana Englaro, la tragica vicenda che ha scosso le coscienze di tutti ed ha posto ineludibili interrogativi sul vivere e sul morire, oltre a determinare un profondo e talvolta aspro dibattito a livello politico, giuridico e legislativo tuttora in corso, è stata ripercorsa ieri in Campania. Le due suore sono state ospiti di un incontro promosso ed organizzato dalla sezione "San Giuseppe Moscati" dell'Associazione medici cattolici italiani (Amci) dell'arcidiocesi di Amalfi-Cava de' Tirreni. Un dibattito pubblico ospitato nella sala Paolo VI dell'episcopio cavese dal significativo titolo anche perché riprende la frase di Matteo (25,35) "Poiché ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere…".

Suor Rosangela: «Noi eroiche? No, lo sono le famiglie vicine ai loro malati nella solitudine e nel dolore, spesso senza aiuti di alcun tipo»

«Noi non ci riteniamo meritevoli di nulla», ha spiegato subito suor Rosangela Ferrario, che è stata la religiosa più vicina alla giovane e sfortunata Eluana, quella che l'ha assistita amorevolmente e con dedizione assoluta, durante i lunghi anni della disabilità. «Sono più eroiche le famiglie che accudiscono questi malati, nella solitudine e spesso nel dolore – ha aggiunto –. È questo che vorremmo dire alla politica. Grazie a questa esperienza, capiamo quanto sia difficile per le famiglie avere aiuti, supporti, strutture, sovvenzioni». E "togliere il sondino", in questa realtà complessa e solitaria, diventa paradossalmente la soluzione più semplice, la più triste e al tempo stesso la più facile. «Dopo tanti anni accanto ad una persona malata, che non comunica esplicitamente, la tentazione di lasciare viene, se non si può contare su aiuti importanti», ha poi sottolinea suor Annalisa, che ha spiegato come dall'esperienza della cura di Eluana tutte le religiose abbiamo imparato tanto sulla persona fragile. E, soprattutto, abbiano compreso come, attraverso il dolore umano, ci si possa sentire più vicini al Cristo sofferente.

Così la speranza non ha mai cessato di esistere, come non veniva meno il respiro seppure flebile di Eluana. I giorni successivi alla sentenza della Cassazione che ha pronunciato una parola decisiva per la sorte della giovane donna – hanno ricordato ancora le suore – sono forse stati i più difficili. «Eluana non è mai stata un "caso", lei non è mai stata un "fastidio", non ha mai creato "disturbi"», osserva suor Rosangela. «In questi ultimi mesi è diventata un "caso", ma forse c'era qualcuno che voleva proprio questo».

Suor Annalisa: i giorni più difficili? Quelli successivi alla sentenza della Cassazione Da questa esperienza abbiamo imparato tanto sulla fragilità

Difficile è stato gestire quello che suor Annalisa definisce «l'accanimento mediatico», la propensione stupefacente ad «alterare la verità». È stato soprattutto questo aspetto che «ci ha rattristato», è stato il commento di monsignor Orazio Soricelli, arcivescovo di Amalfi e Cava de' Tirreni. «Abbiamo visto un'Italia divisa tra chi era a favore della vita e chi in opposizione, con egoismo, con libertà presunta, con l'autodeterminazione ad ogni costo. Siamo rimasti però molto colpiti dalla semplicità delle nostre sorelle - ha detto ancora –. Molti cristiani danno ai loro malati altrettanto, nel silenzio delle famiglie». Ed è questo che nella storia di Eluana e nei suoi giorni si può riconoscere di positivo. «Il valore della carità e il dover prendersi cura di questi fratelli ammalati. È emerso questo problema con tutto il disagio e delle manchevolezze», è stata ancora l'opinione del vescovo.

Tre sono i motivi che hanno convinto Giuseppe Bettimelli, presidente diocesano e consigliere nazionale Amci, a preparare l'incontro di ieri. Che «fosse di testimonianza, per onore della verità e della giustizia». «Le suore Misericordine hanno scritto una pagina di autentica carità cristiana – ha spiegato –. Hanno messo al centro la persona disabile, di cui tutti si devono prendere cura. E questo è uno dei valori più laici di una società democratica, che la rafforza e la caratterizza: prendersi cura del disabile e del debole». Il cammino è appena agli inizi. La legge in Parlamento sul fine vita e sul testamento biologico ha, secono Bettimelli, un buon inizio, una buona base di discussione. È il seguito che lascia incerti e timorosi, perché potrebbe essere modificata e non verso la vita. Ora Eluana dorme in pace e forse – ha concluso Bettimelli – il suo sacrificio non è stato vano se consentirà alla politica di aiutare altre famiglie». Lei vive nel cuore delle suore e in un suo golfino bianco che suor Annalisa conserva.

La casa di cura "Beato Luigi Talamoni" di Lecco

LE DATE

25 novembre 1970
Eluana nasce a Lecco

18 gennaio 1992
Dopo una serata con gli amici, rientrando a casa la sua auto sbanda e finisce contro un muro. Lei entra subito in coma e, dopo cinque giorni, in stato vegetativo

7 aprile 1994
Dopo essere stata ricoverata per due anni a Sondrio, viene accolta nella casa di cura "Beato Luigi Talamoni" di Lecco

2 marzo 1999
Il Tribunale di Lecco respinge, per la prima volta, la richiesta di Beppino Englaro di far morire Eluana. Sarà il primo di sette pronunciamenti giudiziari contrari all'istanza

16 ottobre 2007
La Corte di Cassazione, per la prima volta, apre alla possibilità di sospendere alimentazione e idratazione, ma a due condizioni: accertare la volontà della giovane e l'irreversibilità del suo stato. Ogni decisione è rinviata alla Corte d'Appello di Milano

9 luglio 2008
La Corte d'Appello di Milano autorizza, con un decreto, il distacco del sondino nasogastrico

3 febbraio 2009
All'1,31 un'ambulanza della Croce Rossa trasferisce Eluana da Lecco alla casa di riposo "La Quiete" di Udine

9 febbraio 2009
Alle 19,35 Eluana muore

ROMA

Riapre la Cucina "Pio XII"
Ha riaperto ieri pomeriggio a Roma, dopo un periodo di ristrutturazione, la Cucina economica "Pio XII" di via Adige 11, in grado di offrire ogni anno 20mila pasti caldi. La mensa per gli indigenti della Capitale, una delle tre gestite dal Circolo San Pietro, è stata restaurata e dotata di maggiori servizi per gli assistiti. La riapertura dei locali è stata animata dai giovani del gruppo parrocchiale di San Giuseppe Bellarmino accompagnati da monsignor Andrea Celli, direttore dell'ufficio giuridico del Vicariato di Roma alla presenza del vescovo titolare di Acquapendente e segretario generale del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano Renato Boccardo, che ha benedetto la sala di ristorazione e la cucina della cucina economica.

Torino, un vicebrigadiere dell'Arma muore sui binari mentre dà la caccia a uno spacciatore. Aveva 49 anni. Lascia moglie e due figli. Il cordoglio della città e del governo

Carabiniere insegue pusher: travolto dal treno

DA TORINO **ALEX VITTONE**

Un martire della legalità, vittima del dovere ed esempio di eroismo. L'Italia e Torino piangono così Marino Ferraro, 42 anni, il vicebrigadiere dei carabinieri travolto venerdì sera da un treno mentre inseguiva uno spacciatore.
Sul luogo della tragedia, lungo i binari della linea Torino-Milano, c'è ora una bandiera tricolore e un mazzo di fiori.
Li hanno portati i cittadini del quartiere, che ieri si sono raccolti in preghiera lungo la ferrovia, tra le stazioni Dora e Porta Susa di Torino. Una zona franca per numerosi pusher di colore che, nonostante i frequenti controlli delle forze dell'ordine, utilizzano i binari come una via di fuga verso l'impunità.
«Il vicebrigadiere Ferraro – commenta Carlo Verra, presidente del coordinamento dei comitati spontanei della città – è il primo martire della liberazione dalla criminalità che auspichiamo da tempo».
Quella per cui il carabiniere non ha esitato, nel cuore di una notte di pioggia, a gettarsi all'inseguimento di uno spacciatore. E ad attraversare i binari nonostante l'arrivo di un convoglio.
Erano passate da poco le 22.34, orario di partenza dalla vicina stazione di Porta Susa dell'interregionale Torino-Aosta, il treno che ha travolto e ucciso Ferraro, carabiniere da quando aveva appena diciannove anni.
Quattro anni fa, lungo la stessa linea, era morto così anche Francesco Salerno, 34 anni, un finanziere della compagnia di Torino.
Anche lui inseguiva un gruppo di spacciatori. Uno di loro, arrestato in Spagna, sarà processato la prossima estate.
Sulla morte di Ferraro indaga ora la Procura della Repubblica, mentre i carabinieri setacciano la zona - in passato oggetto di controlli e retate - per identificare lo spacciatore sfuggito al vicebrigadiere.
Originario di Millesimo, in provincia di Savona, Ferraro lascia la moglie Loredana e i figli, Eleonora e Stefano, di appena 17 e 13 anni.
Nel giorno della camera ardente, allestita al cimitero Parco di Torino Sud, tutto il mondo politico si è unito a loro in un abbraccio simbolico. Numerosi sono stati infatti i messaggi di cordoglio: da quelli dei ministri dell'Interno e della Difesa, Roberto Maroni e Ignazio La Russa, a quello del sindaco di Torino, Sergio Chiamparino.
I funerali del carabiniere e padre di famiglia verranno celebrati domani, lunedì, a San Maurizio Canavese, in provincia di Torino, dove viveva con la moglie e i figli.